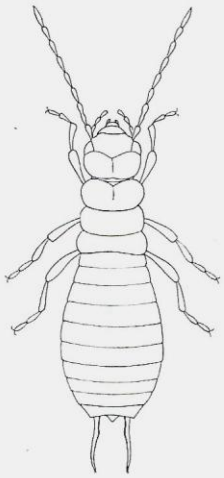
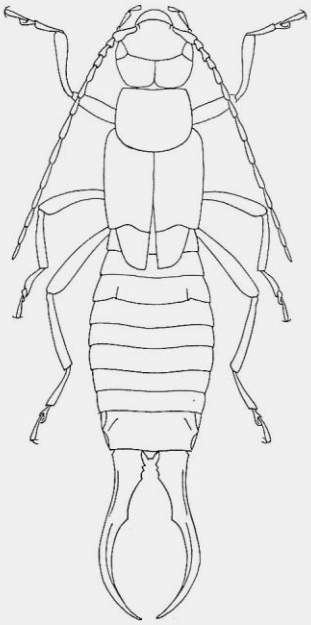
Grandi soddisfazioni da un piccolo terrario

L'osservazione naturalistica, fatta di curiosità, pazienza e metodo, non richiede costose attrezzature e ripaga ampiamente gli appassionati. È questo, in sostanza, il « messaggio » contenuto nella cronaca che segue, inviataci da un affezionato lettore, al di là delle pur interessanti constatazioni sulla biologia della « forbicina ».

Proprio la capacità di ammirare le piccole cose della natura, registrando con umiltà e amore le loro vicende, è tanta parte del comportamento morale che sta alla base dell'indagine scientifica. E molti naturalisti si sono scoperti tali cominciando per gioco. (c.f.)

Nel luglio del '73, mi trovavo con la famiglia per un breve periodo di vacanza, a Savignano, una ridente frazioncina del Comune di Grizzana (BO), angolo tranquillo a circa cinquecento metri di altitudine, circondato da monti, boschi, prati, dove praticamente è proibito disinteressarsi della natura. Un pomeriggio, durante una passeggiata, il mio sguardo si concentrò per puro caso su un insetto scuro e panciuto, di circa due centimetri di lunghezza, che stava immobile sul ramo di una folta siepe; tentai di catturarlo ma, giuntogli vicino, senz'averlo sfiorato cadde nel mezzo del fogliame; provai a cercarlo fra i rami più in basso ma fu inutile. Il giorno dopo tornai sul posto con il mio bambino sperando di trovarne un altro, guardai attentamente tra i rami e... eccolo lì, fermo su una foglia. Mi ero portato uno di quei contenitori da pellicola col coperchietto di plastica ma sbagliai tattica un'altra volta e l'insetto piombò tra le foglie. Con l'aiuto anche di mio figlio, mi ostinai a cercarlo tra le foglie





Neanide (in alto; ingrandita 12 volte) e adulto (in basso; ingrandito 4 volte) di Forficula auricularia, **la «forbicina» di cui si parla nel testo.** (Disegni dell'autore)

secche ed il terriccio ai piedi della siepe. «Guarda babbo, qua ce n'è uno morto!» esclamò all'improvviso il bambino. Lo raccolsi e lo posi sul palmo per esaminarlo, lo girai e rigirai, quindi lo feci cadere dentro al contenitore. Qualche ora più tardi munito di una lente, mi accinsi ad esaminare meglio il mio soggetto, ma tolto il coperchietto rimasi letteralmente stupito in quanto mi ritrovai con la scatolina vuota; girai istintivamente il coperchietto e scoprii il trucco di quel gioco di prestigio: l'insetto, sebbene ne avesse avuto tutta l'apparenza, non era affatto morto ed era andato ad aggrapparsi a certi rilievi della parte interna del coperchietto. Con uno stecchetto lo feci cadere sul tavolo e nuovamente s'immobilizzò ed anche se toccato non dava alcun segno di reazione; rimase per vari minuti in quello stato di catalessi, poi piano piano riprese i suoi movimenti.

Si trattava di un comunissimo « Otiorrhynchus », un genere d'insetti appartenente a una delle più numerose famiglie di Coleotteri, i Curculionidi, i quali allorché si sentono in pericolo cercano di difendersi fingendosi morti, entrando cioè in uno stato di catalessi definito « tanatosi ». Del resto, moltissime specie di Esapodi hanno questo comportamento e credo che qualsiasi entomologo riderebbe per quel mio ingenuo stupore ma, talmente sprovveduto com'ero io in materia da quell'episodio ebbi una reazione eccezionale che stimolò particolarmente il mio interesse per gli Insetti.

Tornato a Bologna, mi procurai qualche testo divulgativo sull'argomento e seguendo poi certe indicazioni mi costruii un vero « Terrario », consistente in una semplicissima gabbietta di legno robusto, di centimetri 20 x 40 x 45, munita di due vetri scorrevoli alle due estremità e ricoperta da una fitta retina d'ottone, con alla base un fondo di otto centimetri di profondità riempito di terra. Un pezzo di ramo l'ho fissato al centro; ad un altro tronchetto più tozzo e breve ho praticato un largo foro all'interno e l'ho quindi adagiato sul terreno ricavandone una specie di grotta; con alcune noci e noccioline svuotate ho creato qua e là delle tane artificiali e di un coperchietto in plastica interrato sino all'orlo ne ho fatto una vaschetta che mantengo piena d'acqua. Infine ho sistemato il terrario sul terrazzino appoggiato su due pioli in ferro ben fissati nel muro. Ho raccolto nei dintorni della città una decina di specie e le ho introdotte nel mio serraglio. Il cibo fornito loro è a base di mela, banana, insalata, pezzetti di pane o biscotto e qualche pezzettino di carne cruda.

L'Entomologia è una disciplina scientifica difficile e vasta; sono tuttavia convinto che chiunque senta un certo amore per la natura — a prescindere dalla preparazione scientifica — possa dedicarvisi con entusiasmo, anche a puro titolo di hobby — poco costoso e interessante —. Sulle mie osservazioni pseudo scientifiche in ogni modo non sarà il caso di dilungarsi molto, comunque posso dire che in questa gabbietta hanno vissuto: la esilissima « Hydrometra stagnorum » per 171 giorni, una « Coccinella septempunctata » 193 giorni, una « Cetonia » 336 giorni, una «Calosoma sycophanta» 352 giorni, un « Pyrrhocoris apterus » è vissuto 398 giorni, l'« Otiorrhynchus » — di cui all'inizio — 492 giorni, un « Chlaenius » 556 giorni e infine un « Morimus » è vissuto ben 835 giorni. La « Calosoma », dopo una settimana dall'inserimento, si è interrata ed è ritornata in superfice nel mese di maggio, esattamente 288 giorni dopo, per poi scomparire nuovamente il 12 giugno successivo senza mai più riapparire. Devo aggiungere inoltre che di una coppia di «Chrysomela menthastri» — per cui ho provveduto a trapiantare nella gabbietta diverse piantine di «mentastro» — ho potuto seguire la metamorfosi della prole dalla deposizione delle uova sino allo sfarfallamento degli adulti.

La specie però che ho seguito e continuo ad allevare con costante interesse è la « Forficula auricularia ». Da due maschi e due femmine raccolte nel luglio '73, continuo ad averne le discendenti generazioni, senz'averne mai introdotte delle altre. Ogni luglio, quand'ormai tutte le ninfe si sono trasformate in adulti, tengo solo due coppie per il terrario liberando le altre.

Raramente escono di giorno ed es-

sendo lucifughe ne osservo il comportamento solo di sera con l'ausilio di una piccola torcia da cui lascio filtrare un sottile raggio di luce; in questo modo posso controllare ogni angolo del terrario senza dare disturbo. Mi limito a raccontare un breve episodio da cui ritengo si possa trarre un giudizio sulle straordinarie cure parentali di queste forbicine. Da una decina di giorni — si era in dicembre — controllavo le due femmine che avevano deposto le uova, rispettivamente una dentro alla grotta ricavata nel ramo forato e l'altra dentro al guscio di una nocciolina piantata nel terreno che lei aveva scelto per dimora; di quest'ultima avrei voluto contarne le uova, ma ciò era quasi impossibile poiché l'insetto non le abbandonava mai né di giorno né di notte; finalmente un bel giorno notai che nella tana la forbicina non c'era più. Volli approfittarne, tolsi con la dovuta cautela la nocciolina dalla sua nicchia, rovesciai le uova in un contenitore e dopo averle minuziosamente contate — erano 78 — (e dovrei dire che nei pochi testi che ho letto sin'ora al riguardo sta scritto che esse ne depongono delle 40 alle 60), servendomi di un pennellino inumidito, le riposi delicatamente nella nocciolina che rimisi esattamente al suo posto. Due sere dopo controllai se la femmina fosse ritornata nella tana, ma con stupore constatai che tutte le uova erano scomparse. Scovai più tardi la forficula in un'altra tana con le uova; avendo evidentemente notato la manomissione e ritenendole in pericolo, aveva provveduto a trasferirle in altro luogo più sicuro dove rimasero per lungo tempo con la costante assistenza e sorveglianza della forbicina sino allo sgusciamento delle neanidi.

Arrigo Bellini